

27 giugno 2010

DOMENICA XIII DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 19, 16, 19-21)

In quei giorni, disse il Signore ad Elia: ¹⁶«Ungerai Eliseo figlio di Safat, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto». ¹⁹Partito di lì, Elia incontrò Eliseo figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il decimosecondo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. ²⁰Quegli lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto di te». ²¹Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

Questo brano del *primo libro dei Re* appartiene al cosiddetto "Ciclo di Elia" (1 Re 17 - 2 Re 1): i capitoli che, attingendo a una preesistente storia di Elia, narrano le vicende, i miracoli, l'itinerario interiore del profeta. Elia fu sacerdote e profeta nato a Galaad, nel Regno del Nord, e visse nel IX secolo a.C., al tempo del re Acab. Egli è considerato dall'intera tradizione come l'uomo che incarna tutta la passione di Dio, le esigenze della sua alleanza e la radicalità della sua missione: «*Sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola*» (Sir 48,1).

Immediatamente prima del nostro brano troviamo Elia sul monte Oreb, là dove egli fa l'esperienza decisiva di Dio, in una intimità insieme delicata e consolante (1 Re 19,1-18). Da questa rivelazione di Dio, personale e sorprendente, Elia impara nuovamente ad affidare al Signore tutta la propria missione e a ricevere dalla sue mani il piano e il messaggio profetico. A questo punto la sua vicenda si avvia verso la conclusione; l'ultimo comando del Signore per lui è che si scelga un successore: Eliseo, figlio di Safat.

Al centro di questo episodio c'è il gesto di Elia che getta il proprio mantello sulle spalle di Eliseo. È un gesto che indica il 'passaggio di proprietà': Eliseo, avvolto dal mantello, ormai non si appartiene, ma appartiene a Dio e alla sua missione profetica. Anche Eliseo, come quel tale nel brano del *vangelo di Luca* (9,61s.), è posto dinanzi alla sua nuova e autentica identità, che lo chiama a lasciare tutto: a sradicarsi dalla sua realtà, dalla sua famiglia, per abbracciare totalmente l'avventura che Dio gli pone davanti (v. 20). Questa nuova coscienza di se stesso, è espressa visibilmente da Eliseo nel gesto di uccidere i buoi e bruciarne le carni per darle come cibo alla sua gente.

Seconda lettura (Galati 5, 1, 13-18)

Fratelli, ¹Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù....

¹³*Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri.*

¹⁴*Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. ¹⁵Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!*

¹⁶*Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; ¹⁷la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla*

carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. ¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge.

Questo brano, tratto dalla *lettera ai Galati*, ci colloca immediatamente nel messaggio centrale del 'vangelo paolino'. L'intera predicazione di Paolo è caratterizzata da questa fondamentale verità: la morte di Cristo e la sua risurrezione liberano l'uomo dalla legge mosaica. Lo liberano dal potere della carne, cioè dalla tendenza naturale a mettere il proprio io al centro dell'esistenza, e - positivamente - lo immettono in una condizione nuova, in cui la carità è la sola realtà che conta, perché la sola forza capace di liberarlo dalle ristrettezze del suo egoismo e di renderlo veramente felice.

Tuttavia ogni giorno il credente sperimenta dentro di sé che questo orientamento alla libertà è minacciato, e per questo è chiamato a operare scelte concrete che lo pongano nuovamente nella sua situazione di verità. Né può scambiare la libertà per un pretesto a vivere secondo la logica del proprio egoismo: la libertà di cui parla Paolo è innanzitutto libertà di amare, capacità di uscire dalle angustie del proprio soggettivismo per aprirsi all'esperienza della comunione. È, in definitiva, libertà da se stessi: essere liberi per gli altri, nella rinuncia volontaria e continua a voler vivere pensando e bastando solo a se stessi.

Dentro questa logica Paolo riesce a recuperare il concetto stesso di legge. Affermando con forza che la carità è l'orizzonte di tutto l'agire umano (v. 14), l'unica legge è questa: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Questo cammino di libertà, l'uomo lo compie non in virtù delle proprie forze, ma solo per la Grazia: lo Spirito Santo suscita nel cuore dell'uomo il desiderio di camminare dentro la via della carità e lo rende capace di far morire il proprio io e di tuffarsi completamente nella logica del dono totale di sé (v. 18).

Vangelo (Luca 9, 51-62)

⁵¹Mentre stavano compiendosi i giorni in cui Gesù sarebbe stato tolto dal mondo, egli si diresse decisamente verso Gerusalemme ⁵²e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. ⁵³Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. ⁵⁴Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». ⁵⁵Ma Gesù si voltò e li rimproverò. ⁵⁶E si avviarono verso un altro villaggio.

⁵⁷Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». ⁵⁸Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». ⁵⁹A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». ⁶⁰Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio». ⁶¹Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». ⁶²Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Gesù, figlio obbediente al Padre, si dirige «decisamente» (alla lettera: con volto 'duro') verso Gerusalemme (v. 51). La durezza del suo volto esprime la perfetta adesione alla volontà del Padre: nulla può distoglierlo dalla meta. La sua è una decisione irrevocabile, presa nell'amore. Egli manda davanti a sé i suoi discepoli affinché preparino il cuore degli uomini all'ascolto della Parola. Il punto di

partenza del loro cammino è un villaggio della Samaria, luogo che esprime bene l'infedeltà del cuore d'Israele e che poteva essere considerato il più escluso di tutti.

Ma Gesù inizia proprio da qui. A fronte di questa scelta coraggiosa egli non è accolto. Giacomo e Giovanni non accettano tale rifiuto e reagiscono con forza, anche dinanzi all'atteggiamento remissivo di Gesù: ancora non possiedono la mansuetudine del Cristo (v. 54). Mentre si avvicinano a un altro villaggio, una persona sconosciuta trova in Gesù la chiave di tutta la sua esistenza e promette di seguirlo (v. 67). Gesù pone allora il desiderio dell'uomo di fronte alla realtà della chiamata di Dio: si tratta di un rovesciamento di tutta l'esistenza. La sequela di Cristo è via di totale abbandono alla volontà del Padre, segno di tutto questo è la situazione di radicale povertà in cui il discepolo deve essere disposto a trovarsi (v. 68). Ciò che prima era fonte di sicurezza ora non può più esserlo. L'unica fonte di stabilità, l'unica certezza è Cristo. Anche dinanzi alla richiesta di poter assolvere ai propri doveri familiari, Gesù è chiarissimo: nulla può essere anteposto al suo amore (vv. 69s.), affinché il discepolo abbia un cuore libero, capace di fare suoi i sentimenti di Cristo, e possa consegnarsi totalmente alla volontà del Padre per l'edificazione del suo Regno (v. 62).

MEDITATIO

La liturgia di questa domenica ci pone davanti una parola semplicissima, ma che ha in sé una potenza straordinaria: *carità*. È parola che risplende come fiaccola e illumina la nostra esistenza, raggiunge immediatamente le profondità del nostro cuore come parola capace di discernere ciò che in noi è generato dallo Spirito da ciò che è frutto del nostro egoismo. Vediamo come.

Nella prima lettura Eliseo, posto dinanzi alla scelta di Dio, che comporta un 'passaggio di proprietà' - dall'appartenere a se stessi all'appartenere a Lui e alla sua missione - risponde subito con un gesto di donazione: dà alla sua gente tutto ciò che ha e che è. Su questa linea è l'invito di Paolo a percorrere una via di libertà. Si è liberi quando si è disposti a lasciarsi afferrare totalmente dalla carità di Cristo. L'aspetto, il 'volto' di questa carità ce lo mostra Luca nel suo vangelo. Egli ci pone dinanzi agli occhi il volto di Gesù 'indurito', cioè sfigurato, dalla passione del Padre per tutti i suoi figli. Una passione così forte che nulla può distoglierlo dalla sua meta: raggiungere Gerusalemme, raggiungere cioè il luogo della comunione piena con la volontà del Padre.

Dinanzi a questo amore traboccante vogliamo sostare, per fissarvi lo sguardo del cuore, per scrutarne le profondità... e lasciare che la nostra esistenza ne venga trasfigurata.

ORATIO

Soltanto la carità può dilatare il mio cuore.

Gesù, da quando questa fiamma dolce mi consuma, corro con gioia sulla via del comandamento nuovo. Voglio correre in essa fino al giorno felice, nel quale potrò seguirti negli spazi infiniti cantando il tuo cantico nuovo: quello dell'amore.

(TERESA di Lisieux, *Manoscritto C*).

CONTEMPLATIO

Quello che fa avanzare sulla via è l'amore di Dio e del prossimo.

Chi ama corre, e la corsa è tanto più alacre quanto più è profondo l'amore. A un amore debole corrisponde un cammino lento, e se addirittura manca l'amore, ecco che uno si arresta sulla via, e se rimpiange la vita mondana, è come se volgesse indietro lo sguardo, non guardando più alla patria. Non giova che uno si metta sulla via e poi invece di camminare torni indietro. Se uno si è posto sulla via - cioè, fuori di immagine, si è fatto cristiano cattolico - e guarda indietro volgendo ancora il suo amore al mondo, non fa che ritornare là donde era partito.

(AGOSTINO d'Ipbona, *Discorso* 346/B, 2).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La carità non è anzitutto l'amore del prossimo o l'amore di Dio: è questa situazione oggettiva di essere nella comunione, nell'alleanza, che poi si svolge in tutti i rapporti, in tutte le situazioni, in tutte le esigenze che fanno l'esistenza di un uomo. Per cui, dal punto di vista cristiano, non c'è alternativa tra comunione con Dio e comunione con il prossimo; c'è piuttosto bisogno di lasciarsi prendere, di lasciarsi 'ferire' da tutte le esigenze di questa comunione e di non darla né come assolutamente ovvia, considerandola come un dato di fatto per cui ci si occupa di altre cose, né di renderla senza significato, come se il significato fosse piuttosto nel fare questa o quest'altra cosa, nell'impegnarsi in questa o in quest'altra situazione [...]. Dunque, non c'è l'uomo e tanti modi di entrare in comunione con le persone; c'è l'uomo definito da questa comunione che assume il modo autentico di vivere e tradurre tutti i rapporti; assume cioè il modo di Gesù Cristo. Come a dire che c'è un modo autentico di vivere, di assumere la vita e la morte, di soffrire, di godere, di amare, di operare, di parlare, di agire, di impegnarsi, di non impegnarsi, di tacere: e questo modo è quello di Gesù Cristo.

(G. MOIOLI, *Va' dai miei fratelli* (Gv 20,17), Milano 1996, 39ss).

28 giugno 2010
LUNEDÌ DELLA XIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Amos 2, 6-10, 13-16)

Così dice il Signore: ⁶«Per tre misfatti d'Israele e per quattro non revocherò il mio decreto, perché hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; ⁷essi, che calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri; e padre e figlio vanno dalla stessa ragazza, profanando così il mio santo nome. ⁸Su vesti prese come pegno si stendono presso ogni altare e bevono vino confiscato come ammenda nella casa del loro Dio. ⁹Eppure io ho sterminato davanti a loro l'Amorreo, la cui statura era come quella dei cedri e la forza come quella della quercia; ho strappato i suoi frutti in alto e le sue radici di sotto. ¹⁰Io vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto e vi ho condotti per quarant'anni nel deserto, per darvi in possesso il paese dell'Amorreo.(...)»

¹³Ebbene, io vi affonderò nella terra come affonda un carro quando è tutto carico di paglia. ¹⁴Allora nemmeno l'uomo agile potrà più fuggire, né l'uomo forte usare la sua forza; il prode non potrà salvare la sua vita ¹⁵né l'arciere resisterà; non scamperà il corridore, né si salverà il cavaliere. ¹⁶Il più coraggioso fra i prodi fuggirà nudo in quel giorno!».

Con il più tipico procedimento della sapienza, cioè mediante la successione numerica progressiva di 'tre e quattro', che sta a indicare la misura colma del delitto, il «giudizio contro la nazione» di Israele appare solennemente in Amos e conoscerà grande fortuna nella successiva letteratura profetica.

Qui, alla denuncia dei peccati, segue il ricordo dei benefici divini e infine la minaccia del castigo. Il peccato costituisce l'alterazione dei rapporti di giustizia e di rispetto tra gli uomini, la sostituzione delle cose alle persone, la oppressione del povero, la perdita di dignità nelle relazioni. La profezia non può non ricordare tutto ciò che Dio ha garantito a Israele e a cui Israele ha voltato le spalle. Ora Dio mette in mostra la vanità della chiusura di Israele, e nessuno può resistere per proprio merito se si è sottratto alla relazione con Dio, che giungerà a riaffermarsi nel giorno stabilito.

La richiesta di perdono per l'infedeltà del popolo attraversa la denuncia del salmo collegato, che si chiude con l'indicazione della relazione felice tra Dio (che mostra la salvezza) e l'uomo che onora Dio (camminando per la retta via).

Vangelo (Matteo 8, 18-22)

In quel tempo, ¹⁸vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. ¹⁹Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, io ti seguirò dovunque andrai». ²⁰Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

²¹E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». ²²Ma Gesù gli rispose: «Séguimi e lascia i morti seppellire i loro morti».

Questo brano del vangelo si apre con l'ordine di Gesù di «passare all'altra riva». Ma l'esecuzione del comando viene interrotta da due episodi assenti nel *vangelo di Marco* e collocati altrove in *Luca*.

Essi illustrano le condizioni per mettersi alla sequela di Gesù, le esigenze della fede. La possibilità della sequela deve riconoscere la sofferenza, le avversità, la passione come passaggio obbligato. L'espressione «*le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» è costruita secondo l'uso orientale di far seguire a due immagini positive una immagine negativa: il termine «*Figlio dell'uomo*», che pure ha significato non univoco, indica qui la precarietà di Gesù, il suo essere senza casa e senza radice, senza riferimento e senza rifugio. La contrapposizione tra Gesù e i «*morti*» indica bene la rottura che «*il vivente*» inserisce nella trama dell'esperienza dell'uomo.

Colui che è «*Vita*» indica la «*Via*». Non aver dove posare il capo (per dormire e per morire) è la condizione perché alla vita sia restituita la sua verità.

MEDITATIO

Profeta è colui che lascia nuovo spazio alla parola di Dio, che permette a Dio di tornare di nuovo a parlare, di farsi ancora udire, di diventare nuovamente significativo. Questa parola, che è parola di libertà e d'amore, è anche necessariamente una parola *esigente*. Poiché l'uomo dimentica «*i benefici di Dio*», la sua liberazione, la sua cura per lui, e preferisce celebrare l'odio, l'ingiustizia, il sopruso. Di fronte alla dichiarazione: «*Io vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto*», gli uomini oscillano tra due eccessi: «*Stavamo meglio prima*», oppure «*Siamo sempre stati liberi*». L'infedeltà alla libertà ricevuta in dono assomiglia molto alla facilità (quasi alla faciloneria) con cui si pensa la possibilità della fedeltà. Seguire il proprio maestro ovunque egli vada - come lo scriba del vangelo pretenderebbe - significa raggiungere arduamente ciò che è richiesto per il regno di Dio. Ma tale impegno, gratuitamente offerto e responsabilmente assunto, è la libertà della fede, la gratuità dell'obbedienza, la risurrezione attraverso la croce.

ORATIO

O Dio, che hai liberato il tuo popolo e gli hai dato il gusto della libertà, tu sei eterno perché non fai mancare mai il tuo amore fedele. Nello Spirito del tuo Figlio unigenito, Gesù, nato, vissuto e morto per noi, hai sancito non solo la tua fedeltà verso ogni tempo e verso ogni uomo, ma hai anche assunto su di te l'impegno di una indefettibile compagnia nella fatica della risposta, facendo leggero il nostro peso.

O Signore, la tua grazia ci sorprende, unita alla risposta obbediente del tuo servo Gesù che, nello Spirito, è donata ad ogni cristiano: insieme esse illuminino il buio della nostra infedeltà, convertano le angustie della nostra insensibilità e ci pongano alla sequela del Risorto, con il giusto distacco da tutto ciò che ha potuto distrarcene.

CONTEMPLATIO

Orsù, dunque, Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti. Signore, se tu non sei qui, dove cercherò te assente? Se poi sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? [...] Guarda, Signore, esaudiscici, illuminaci, mostrati a noi. Ridònati a noi perché ne abbiamo bene: senza di te stiamo tanto male. Abbi pietà delle nostre fatiche, dei nostri sforzi verso di te: non valiamo nulla senza di te.

Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti.

(ANSELMO d'A0sta, *Proslogion*, 1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Come potrebbe l'uomo arrivare a rendersi conto del male e come potrebbe arrivare a prendere sul serio, in tutta la sua gravità, il peccato suo e quello degli altri, per quanto chiaramente gli stia davanti agli occhi? [...] La risposta è nella croce. Il peso del peccato, l'atrocità della corruzione umana, la profondità dell'abisso in cui l'uomo che fa il male sta per precipitare, si possono misurare dal fatto che l'amore di Dio ha potuto e voluto rispondere al peccato, superarlo ed eliminarlo e così salvare l'uomo, soltanto dando se stesso in Gesù Cristo, sacrificandosi per eseguire il giudizio sull'uomo facendosi giudicare al suo posto e lasciando che nella sua persona venga ucciso l'uomo *vecchio* del peccato.

Soltanto quando si è compreso questo, cioè si è compreso che Dio ci ha riconciliati con sé al prezzo di se stesso, nella persona del Figlio, soltanto allora non c'è più posto per la confortevole leggerezza che vorrebbe vedere la nostra malvagità limitata dalla nostra bontà.

(K. BARTH, *Dogmatica ecclesiale*, Bologna 1980, 140ss).

Martedì 29 giugno 2010

SANTI PIETRO E PAOLO, Apostoli

Pietro e Paolo, due colonne della chiesa, maestri inseparabili di fede e di ispirazione cristiana per la loro autorità, sono sinonimo dell'intero collegio apostolico.

Simon Pietro, pescatore di Betsaida (cfr. *Lc* 5,3; *Gv* 1,44), fu chiamato da Gesù *Kefàs* (Pietra) con l'incarico di guidare e confermare i fratelli, nonostante il suo fragile temperamento. La sua caratteristica distintiva è la confessione della fede. È uno dei primi testimoni di Gesù risorto e, quale testimone del vangelo, prende coscienza della necessità di aprire la chiesa ai gentili (*At* 10-11).

Paolo di Tarso, persecutore della chiesa e convertito sulla strada di Damasco, è uomo di spirito vivace e di brillante formazione, ricevuta dai migliori maestri. Animato da una grande passione per Cristo, col suo dinamismo percorre il Mediterraneo annunciando il vangelo di salvezza, specie ai pagani.

Entrambi a Roma riceveranno la palma del martirio e l'unità nella carità, diventando esempio di dialogo tra istituzione e carisma.

LECTIO

Prima lettura (*Atti* 12, 1-11)

¹In quel tempo, il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della chiesa ²e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. ³Vedendo che questo era gradito ai Giudei, decise di arrestare anche Pietro. Erano quelli i giorni degli Azzimi. ⁴Fattolo catturare, lo gettò in prigione, consegnandolo in custodia a quattro picchetti di quattro soldati ciascuno, col proposito di farlo comparire davanti al popolo dopo la Pasqua.

⁵Pietro dunque era tenuto in prigione, mentre una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla chiesa per lui. ⁶E in quella notte, quando poi Erode stava per farlo comparire davanti al popolo, Pietro piantonato da due soldati e legato con due catene stava dormendo, mentre davanti alla porta le sentinelle custodivano il carcere. ⁷Ed ecco gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: «Alzati, in fretta!». E le catene gli caddero dalle mani. ⁸E l'angelo a lui: «Mettiti la cintura e lègati i sandali». E così fece. L'angelo disse: «Avvolgiti il mantello e séguimi!». ⁹Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si era ancora accorto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva infatti di avere una visione. ¹⁰Essi oltrepassarono la prima guardia e la seconda e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città: la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si dileguò da lui. ¹¹Pietro allora, rientrato in sé, disse: «Ora sono veramente certo che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che si attendeva il popolo dei Giudei».

Siamo al tempo della persecuzione contro la chiesa ad opera di Erode Agrippa, negli anni 41-44. Pietro, come Gesù, viene arrestato nei giorni della pasqua ebraica e gettato in prigione (cfr. *Lc* 22,7). Luca ci fa comprendere quale sorte sarebbe toccata a Pietro se il Signore non fosse intervenuto con un miracolo (vv. 1-4). E il miracolo avviene con la liberazione dalla morte certa, per mano di un angelo. L'evangelista poi mette in risalto la grandezza della liberazione di Pietro, tutta opera di Dio, tanto che i cristiani non potevano credere ai loro occhi. Dio manifesta così la sua benevolenza verso i primi cristiani in modo straordinario.

Il racconto della liberazione dell'Apostolo si divide in due parti. La prima ci narra cosa avviene nella cella di prigione, dove è rinchiuso Pietro che dorme, e il procedimento della sua liberazione per mezzo dell'angelo (vv. 7s.). La seconda parte descrive come l'angelo e Pietro percorrono le vie della città, mentre le porte si aprono facilmente al loro passaggio. Dopo questo l'angelo liberatore scompare (vv. 9s.). Pietro allora rientra in sé e, scampato «dalla mano di Erode e da tutto ciò che si attendeva il popolo dei Giudei», si riunisce con la sua chiesa, che era in preghiera per lui (cfr. v. 5). Per Luca questa è la pasqua di Pietro, cioè, la liberazione definitiva dal mondo giudaico, e la liberazione del capo degli apostoli diventa un segno concreto della salvezza da portare anche ai Gentili.

Seconda lettura (2 Timoteo 4, 6-8, 17-18)

Carissimo, ⁶quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. ⁷Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. ⁸Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.(...) ¹⁷Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili: e così fui liberato dalla bocca del leone. ¹⁸Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Il brano ci riporta il testamento di Paolo, che sente ormai vicina la sua morte. Dopo alcune raccomandazioni fatte a Timoteo, l'Apostolo ci fa conoscere il suo stato d'animo: si sente solo e abbandonato dai fratelli, ma non vittima, perché ha la coscienza tranquilla e il Signore è con lui. Egli ha conservato la fede e la vocazione missionaria, in fedeltà al mandato ricevuto. È consapevole che «ha combattuto la buona battaglia e ha terminato la corsa» (v. 7). Si paragona, allora, alla «libagione» che veniva sparsa sulle vittime nei sacrifici antichi: egli vuol morire da vero lottatore, come ha vissuto, consapevole di essersi donato totalmente a Dio e ai fratelli. È consapevole che ora l'aspetta la vittoria promessa al servo fedele e anche a tutti coloro che «attendono con amore la manifestazione» del Signore (v. 8).

La conclusione del brano sottolinea i sentimenti personali dell'Apostolo delle genti, il suo amore per la causa del vangelo, fatto imitazione della persona di Cristo, e la consapevolezza di aver portato a termine l'opera di salvezza verso i Gentili, a cui il Signore lo aveva chiamato (v. 17).

Vangelo (Matteo 16, 13-19)

In quel tempo, ¹³essendo giunto Gesù nella regione di Cesarà di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». ¹⁴Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». ¹⁵Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». ¹⁶Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁷E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. ¹⁸E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

La confessione di Pietro è un testo di grande importanza per la vita del cristianesimo ed è composto di due parti: la risposta di Pietro sulla messianicità di Gesù, Figlio di Dio (vv. 13-16) e la promessa del primato che Gesù conferisce a Pietro (vv. 17 -19). Circa la domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli sulla sua identità si possono sottolineare due punti di vista: quello degli uomini (v. 13: «La gente chi dice

che io sia?») con il loro apprezzamento umano, e quello di Dio (v. 15: «*Voi chi dite che io sia?»*) con la relativa conoscenza soprannaturale. L'opinione della gente del tempo di Gesù riconosceva in lui un profeta e una personalità straordinaria (v. 14). L'opinione dei Dodici, invece, è espressa dalla confessione di fede di Pietro: Gesù è il Messia, il Figlio di Dio (cfr. v. 16). Ma tale rivelazione è frutto solo dell'azione dello Spirito: «*Perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli*» (v. 17). Per questa confessione Pietro sarà la roccia sulla quale Gesù edificherà la sua chiesa. A Pietro e ai suoi successori è affidata una missione unica nella chiesa: essi sono il fondamento visibile di quella realtà invisibile che è il Cristo risuscitato. Entrambi sono la garanzia dell'indefettibilità della chiesa nel corso dei secoli. Inoltre, il potere speciale dato da Gesù a Pietro, espresso dalle metafore delle chiavi, del 'legare' e dello 'sciogliere' (v. 19), indica che egli avrà l'autorità sulla chiesa di proibire e di permettere.

MEDITATIO

La chiesa celebra attraverso questi due apostoli il suo fondamento apostolico, per mezzo del quale essa poggia direttamente sulla pietra angolare che è Cristo (cfr. *Ef 2,19s.*). Pietro e Paolo sono i 'fondatori' della nostra fede; da loro il dialogo tra istituzione e carisma s'intreccia per far progredire il cammino della vita cristiana.

Il pescatore di Galilea cominciò la sua straordinaria avventura seguendo il Maestro di Nazaret prima in Giudea e poi, dopo la sua morte, fino a Roma. E qui è rimasto non solo con la sua tomba, ma con il suo mandato, cioè in coloro che sono saliti sulla 'cattedra di Pietro'. Nei vescovi di Roma Pietro continua a essere la 'roccia' e il centro di unità su cui Cristo edifica la sua chiesa. Paolo di Tarso, l'Apostolo delle genti, da persecutore di Cristo diventa zelante missionario del suo vangelo. Afferrato dall'amore del Signore, Cristo diventa per lui la sua più grande passione (2 *Cor 5,14*), al punto di dire: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» (*Gal 2,20*). Il suo martirio rivelerà la sostanza della sua fede. L'evangelizzazione di queste due colonne della chiesa poggia non su un messaggio intellettuale, ma su quello di una prassi profonda, sofferta e testimoniata con la parola di Gesù.

ORATIO

Dio onnipotente ed eterno,
che con ineffabile sacramento
volesti porre nella sede di Roma
la potestà del principato apostolico,
perché per suo tramite la verità evangelica
si diffondesse per tutti i regni del mondo,
concedi che ciò che si è diffuso
per la loro predicazione in tutto l'orbe,
venga seguito da tutta la cristiana devozione.

(*Sacramentarium Veronense*, ed. L.C. Mohlberg, Roma 1978, n. 292).

CONTEMPLATIO

Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, tu hai voluto unire in gioiosa fraternità i due santi apostoli: Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo, Paolo, che illuminò le profondità del mistero; il pescatore di Galilea, che costituì la prima comunità con i giusti di Israele, il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a tutte le genti. Così, con diversi doni, hanno edificato l'unica chiesa, e associati nella venerazione del popolo cristiano condividono la stessa corona di gloria.

(*Messale Romano*, Prefazio della Messa nella solennità dei SS. Pietro e Paolo).

ACTIO

Ripeti spesso oggi, pregando con i santi Pietro e Paolo:

«Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza» (2 Tm 4,17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nella ricca e movimentata vita dei due apostoli, la liturgia fissa oggi alcuni momenti. Su tutti domina la scena di Cesarea di Filippo, descritta nel brano evangelico. Cosa riterremo, in particolare, di questo così celebre episodio? Queste parole: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa». La chiesa, dunque, non è una società di liberi pensatori, ma è la società - o meglio, la comunità - di coloro che si uniscono a Pietro nel proclamare la fede in Gesù Cristo. Chi edifica la chiesa è Cristo. È lui che sceglie liberamente un uomo e lo pone alla base. Pietro non è che uno strumento, la prima pietra dell'edificio, mentre Cristo è colui che pone la prima pietra. Tuttavia, d'ora in poi, non si potrà essere veramente e pienamente nella chiesa, quale pietra viva, se non si è in comunione con la fede di Pietro e la sua autorità, o, almeno, se non si tende ad esserlo. Sant'Ambrogio ha scritto una parola forte: «Ubi Petrus, ibi Ecclesia», «Dove è Pietro, ivi è la chiesa». Il che non significa che Pietro è da solo tutta la chiesa, ma che non si può essere chiesa senza Pietro.

(A. CANTALAMESSA, *La Parola e la vita*, Roma 1978, 307).

30 giugno 2010
MERCOLEDÌ DELLA XIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Amos 5, 14-15. 21-24)

¹⁴Cercate il bene e non il male, se volete vivere, e così il Signore, Dio degli eserciti, sia con voi, come voi dite. ¹⁵Odiare il male e amate il bene e ristabilite nei tribunali il diritto; forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe. (.....)

²¹Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; ²²anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. ²³Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! ²⁴Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne.

Il testo odierno pone in primo piano la tensione tra giustizia e culto. L'alleanza tra Dio e il suo popolo richiede una risposta adeguata e responsabile da parte di Israele. «Cercare il bene e non il male»: per vivere nella compagnia con il Signore questo imperativo di giustizia è tutt'altro che contraddittorio rispetto agli atti di culto, agli olocausti, alle offerte. Ma essendo questi i luoghi per eccellenza della celebrazione del rapporto con Dio, essi non possono assolutamente restare senza rapporto con la loro verità. Anzi, si trasformano immediatamente in menzogna e in ipocrisia, molto più di ogni altro atto dell'uomo, che di per sé è sempre ambiguo.

Il culto, proprio per la sua strutturale non-ambiguità, è molto più a rischio! Il detestare, il non gradire, l'allontanare il culto di Israele è per il Signore il solo modo per ricondurre Israele all'originaria correlazione tra culto e giustizia, tra sacrificio e misericordia, non alla loro contrapposizione.

Vangelo (Matteo 8, 28-34)

In quel tempo, ²⁸essendo Gesù giunto all'altra riva del mare di Tiberiade, nel paese dei Gadarenè, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada. ²⁹Cominciarono a gridare: «Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?».

³⁰A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci a pascolare; ³¹e i demòni presero a scongiurarlo dicendo: «Se ci scacci, mandaci in quella mandria». ³²Egli disse loro: «Andate!». Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti. ³³I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati. ³⁴Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio.

La impossibilità di raggiungere Dio a causa dell'opposizione da parte delle forze del male trova in Gesù una 'nuova via'. L'immagine dei «*sepolcri*», la forza di Gesù nei confronti dei demoni e la sua 'debolezza' quasi arrendevole nei confronti degli uomini fa di questa scena il chiaro riflesso di una meditazione sulla passione, con tutti i chiaroscuri della potenza del Cristo Signore e del duro e spaventato rifiuto da parte degli uomini. Singolarmente efficace è la reazione di rifiuto della folla, di «*tutta la città*» che lo allontana dal proprio territorio. L'espressione «*prima del tempo*» indica bene questo rapporto tra la scena e la passione (il tempo del compimento), quando Gesù - sebbene cacciato fuori dal territorio della città santa - vincerà sulla forza negativa della morte, sulla dispersione della chiesa, e riuscirà ad aprire il varco per «*passare da quella strada*». Egli è il Signore, a cui «*è stato dato ogni potere sulla terra*» (Mt 28,18), ma che appare come tale soltanto nel mistero insondabile della croce.

MEDITATIO

Per «*cercare il bene e non il male*» l'uomo è guidato dall'ascolto della parola del suo Signore. L'opera dell'uomo risponde alla parola di Dio. Ma tali corrispondenze diventano rischiose quando sono scritte nell'azione stessa dell'uomo. L'atto di culto, la festa, l'olocausto, il sacrificio, il dono diventano allora detestabili, e meritano di essere respinti. Quando perdono la corrispondenza con Dio e diventano autoassicurazione dell'uomo, anche le migliori espressioni della religione smarriscono la loro anima. Lo scorrere del diritto e della giustizia come acqua e «*come un torrente perenne*» sono la figura della liberazione dell'uomo a cui si riferiscono gli atti del culto. Il cristiano ha il suo nuovo culto «*nel Signore Gesù*», nel suo corpo e nel suo sangue, nel sacrificio puro del suo fare la volontà del Padre, che gli uomini non capiscono e respingono.

ORATIO

Signore Gesù, che hai liberato l'uomo indemoniato dal peccato, realizzando la perfetta obbedienza nella quale conosciamo il bene e il male, guidaci sulle vie della giustizia, continua a mostrarci la vera misericordia e liberaci dall'ipocrisia.

O Padre, se siamo stati capaci di gettare le tue parole alle nostre spalle, se ci siamo inutilmente agitati col frastuono dei nostri canti, se siamo giunti a respingere il tuo Figlio lontano dai nostri territori, perdona la nostra colpa e rivolgici ancora la tua parola di verità.

O Dio, manda il tuo Spirito a illuminare la nostra preghiera, ad ispirare il nostro ringraziamento e il nostro culto, perché sappiano farsi «*culmine e fonte*» di una vita di giustizia e di pace, di cui tu sei il soffio.

CONTEMPLATIO

Il Signore Gesù Cristo, per mezzo della sua carne, ha fatto bene sperare della nostra carne. Ha preso infatti su di sé ciò che su questa terra ci era comunemente noto, ciò che quaggiù si verifica estesamente e in continuità: nascere e morire. Sovrabbondante sulla terra il nascere e il morire, risorgere e vivere per l'eternità

non aveva luogo, quaggiù. Vi trovò vili ricompense terrene, vi recò quelle del cielo straniere sulla terra. Se hai paura della morte, ama la risurrezione. Della sua tribolazione ha fatto l'aiuto che ti ha dato, poiché era rimasto senza alcun vantaggio il tuo stato di salute. Pertanto, fratelli, riconosciamo e amiamo quella salute che è straniera in questo mondo, cioè l'eterna, e viviamo noi da stranieri in questo mondo.

(AGOSTINO, *Discorso* 124, 4; ed. cit., III/1, 75).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Cercate il bene e non il male, se volete vivere» (Am 5,14a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ciò che mi preoccupa continuamente è la questione di che cosa sia veramente per noi, oggi, il cristianesimo, o anche chi sia Cristo. È passato il tempo in cui questo lo si poteva dire agli uomini tramite le parole - siano esse parole teologiche oppure pie -; così come è passato il tempo della interiorità e della coscienza, cioè appunto il tempo della religione in generale. Stiamo andando incontro a un tempo completamente non-religioso; gli uomini, così come ormai sono, semplicemente non possono più essere religiosi. Se la religione è solo una veste del cristianesimo - e questa veste ha assunto essa pure aspetti molto diversi in tempi diversi - che cos'è allora un cristianesimo non religioso? Che significato hanno il culto e la preghiera nella non-religiosità? Acquista forse una nuova importanza a questo punto la disciplina dell'arcano, ovvero la distinzione tra penultimo e ultimo? Si deve ripristinare una disciplina dell'arcano che protegga i misteri della fede cristiana dalla profanazione.

(D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Cinisello B. 1988, 348-355, *passim*).

1 luglio 2010
GIOVEDÌ DELLA XIII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Amos 7, 10-17)

In quei giorni, ¹⁰Amasia, sacerdote di Betel, mandò a dire a Geroboamo re di Israele: «Amos congiura contro di te in mezzo alla casa di Israele; il paese non può sopportare le sue parole, ¹¹poiché così dice Amos: Di spada morirà Geroboamo e Israele sarà condotto in esilio lontano dal suo paese». ¹²Amasia disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ¹³ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno». ¹⁴Amos rispose ad Amasia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomori. ¹⁵Il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele. ¹⁶Ora ascolta la parola del Signore: Tu dici: Non profetizzare contro Israele, né predicare contro la casa di Isacco. ¹⁷Ebbene, dice il Signore: Tua moglie si prostituirà nella città, i tuoi figli e le tue figlie cadranno di spada, la tua terra sarà spartita con la corda, tu morirai in terra immonda e Israele sarà deportato in esilio lontano dalla sua terra».

Per Israele, la persuasione di avere Dio dalla propria parte comporta immediatamente una grande difficoltà nel prendere sul serio la parola del profeta. Lo scontro tra il sacerdote Amasia e il profeta Amos, che attinge molto probabilmente alla dura esperienza storica di Amos, documenta però anche la riduzione della funzione profetica di Amos nel 'dossier' che Amasia presenta a Geroboamo: il profeta appare soltanto come 'attentatore' della casa regale e dell'insediamento del popolo nella propria terra. Nemmeno una parola è dedicata al vero fondamento di quelle minacce, ossia la denuncia del peccato e l'esigenza della conversione. Di fronte a quest'azione di delegittimazione e di tentata proscrizione, Amos risponde con la testimonianza di *una identità trasformata e voluta da Dio*. Da pastore, mandriano, raccoglitore di sicomori, Dio ha voluto che egli diventasse profeta, cioè che desse voce alla sua parola. Per questo lo ha preso «*di dietro al bestiame*» perché profetizzasse, come aveva fatto con Davide, «*preso da dietro al gregge*» (2 Sam 7,8). L'identità del profeta deriva dunque dall'assoluta signoria di Dio, dalla sua potenza, che ne ha trasformato la vita e imposto il compito. Ciò che il sacerdote aveva riferito al re come capo d'accusa contro il profeta è ripetuto dal profeta come «*castigo di Dio*» e affermazione della signoria di Dio.

Vangelo (Matteo 9, 1-8)

In quel tempo, ¹salito su una barca, Gesù passò all'altra riva del lago e giunse nella sua città. ²Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». ³Allora alcuni scribi

cominciarono a pensare: «Costui bestemmia». ⁴Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: «Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? ⁵Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Àlzati e cammina? ⁶Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: àlzati, disse allora al paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua». ⁷Ed egli si alzò e andò a casa sua. ⁸A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.

La meraviglia della folla che rende gloria a Dio per aver «dato un tale potere agli uomini» chiude significativamente questo episodio della guarigione del paralitico. In esso l'agire di Gesù ha a che fare radicalmente con il peccato e con la guarigione dell'uomo e in questa dimensione la chiesa trova se stessa. Ma la tensione tra l'autorità di Gesù e la reazione degli uomini resta molto acuta: come in tutto il vangelo, l'incomprensione e il rifiuto si fa tanto più profondo e ottuso quanto più grande appare il divario tra Gesù e gli uomini 'autorevoli'. L'accusa di bestemmia, che comincia a trapelare esplicitamente nelle reazioni degli scribi, anticipa il giudizio inappellabile che condurrà Gesù sulla croce. La riconciliazione e il perdono, nello scontro tra il potere del peccato e la vita ritrovata nella sua pienezza, sono nello stesso tempo gloria di Dio e pietra d'inciampo per l'uomo.

MEDITATIO

La parola del giudizio e la parola di riconciliazione e di perdono suonano oggi in modo sorprendentemente dissonante. Eppure vi è una incontestabile continuità tra la terribile profezia di Amos verso Geroboamo e la parola di Gesù al paralitico. Nella lettura dal *libro di Amos* il sacerdote, il re e il profeta si scambiano parole pesanti. Ma dietro le loro parole si scorge la strada sofferta con cui può trapelare la parola di Dio. La riconciliazione di Dio con il suo popolo è assicurata da una Parola che, come una spada a due tagli, divide e purifica. In Gesù, sacerdote, re e profeta, si compie la riconciliazione di Israele, che si estende ad ogni uomo. Il perdono del peccato, plasticamente realizzato dal rialzarsi del paralitico, significa il potere del Figlio dell'uomo sulla terra, che inaugura una nuova creatura, un nuovo popolo, cieli nuovi e terra nuova.

ORATIO

Forse, Signore, la tua parola è troppo forte, troppo pura, perché il nostro cuore possa resistere di fronte ad essa. Forse, o Gesù, il tuo amore per l'uomo è troppo grande perché noi possiamo davvero rendercene capaci. Forse, o Padre, la tua misericordia continua a sembrarci solo debolezza e il tuo giudizio appare al nostro occhio come troppo duro.

O Dio, manda il tuo Spirito ad assistere il nostro ascolto, perché sappiamo scorgere la nostra responsabilità nel tuo giudizio e la nostra fragilità nel tuo perdono: così troveremo sempre le parole con cui ringraziarti e lodarti per le benedizioni che continuamente tu ci riservi.

CONTEMPLATIO

«*Benedici il Signore, anima mia*». Parla all'anima tua, parla: sei tuttora in questa vita; porti ancora la carne fragile; il corpo che si corrompe ancora appesantisce l'anima; dopo la remissione completa, hai ricevuto ancora la preghiera; finché siano guarite le tue infermità, indubbiamente dici ancora: «*Rimetti a noi i nostri debiti*». Parla, dunque, all'anima tua, come umile valle, non come colle elevato, di' pure all'anima tua: «*Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici*». Di che benefici si tratta? Esponi, enumera, ringrazia. Quali benefici? «*Egli perdona tutte le tue iniquità*». Questo è stato conseguito nel battesimo. Che si ottiene al presente? «*Egli guarisce tutte le tue infermità*»: questo si compie ora, lo riconosco.

(AGOSTINO, *Discorso 131, 7*; ed. cit., III/1, 199).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati*» (Mt 9,2b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il tempo di Dio non è il nostro. Tu non puoi contare a Dio gli anni e i giorni; Dio è fedele. Io posso scrutare i segni di questo giorno, come le sentinelle in attesa nella notte spiano i segni dell'aurora [...]. Questa è una grazia a caro prezzo, non è a buon mercato. Chiede svuotamenti e abbandoni, chiede la rinuncia a se stessi, chiede che si risponda francamente alla domanda emersa nella cultura più recente: «*Essendo, non sono forse un assassino?*». Ossia: se mi recinto nel mio io, facendo del mio essere il bene assoluto e il centro di tutte le cose, non suscito così il risentimento dell'altro, che mi si pone come nemico? Pensate cosa chiede fra Cristoforo a Renzo di fronte al giaciglio di Don Rodrigo che sta morendo nel Lazzaretto: «*Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipendono ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore*». Capite? Amore verso colui che gli aveva rovinato la vita.

(I. MANCINI, *Tre follie*, Milano 1986, 24).

2 luglio 2010

VENERDÌ DELLA XIII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Amos 8, 4-6, 9-12)

⁴Ascoltate, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, ⁵voi che dite: «Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure e aumentando il siclo e usando bilance false, ⁶per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano». (...)

⁹In quel giorno - oracolo del Signore Dio - farò tramontare il sole a mezzodì e oscurerò la terra in pieno giorno! ¹⁰Cambierò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento: farò vestire ad ogni fianco il sacco, renderò calva ogni testa: ne farò come un lutto per un figlio unico e la sua fine sarà come un giorno d'amarezza. ¹¹Ecco, verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. ¹²Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno.

La prima parte del brano del profeta disegna il quadro delle 'priorità' di coloro che, peccando, calpestano il povero e sterminano gli umili. Attraverso il discorso diretto - quasi a riferire i loro stessi pensieri - viene ritratta un'intera mentalità, un orientamento di vita. Centrale in esso è la rivolta contro la scansione mensile e settimanale del tempo, che ostacola il loro commercio e diventa anch'essa opportunità di frode. La seconda parte elabora la reazione del Signore a questa infedeltà verso l'alleanza stretta con lui. Il tramonto del sole a mezzogiorno è il grande segno del «giorno del Signore», dove il lutto dominerà, e dove però la 'pena' più grave sarà quella della 'estinzione della profezia', di una inappagata fame e sete della parola di Dio. Il ritrarsi di Dio dal mondo, come della luce dalla terra, sarà l'esito per coloro che vagheranno senza mèta, «per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno» (v. 12).

Vangelo (Matteo 9, 9-13)

In quel tempo, ⁹Gesù passando vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Séguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

¹⁰Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹²Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

La probabile unificazione di due racconti originariamente diversi assume nel *vangelo di Matteo* la forza di una catechesi sul peccato e sulla riconciliazione.

Il primo si racchiude nella vocazione del peccatore-esattore Matteo, chiamato da Gesù (e questo è già sorprendente) e che si determina a seguirlo (cosa ancor più inconcepibile). Il secondo conferma questa relazione tra Gesù e i peccatori nella modalità del pasto. Gesù annuncia la misericordia che è il grande elemento eminente e sovrastante anche ciò che più assiduamente veniva osservato sul piano religioso, appunto il sacrificio. La interpretazione della citazione da *Osea*, «*Misericordia io voglio e non sacrificio*» non deve essere esasperata e radicalizzata, poiché corrisponde anche letterariamente ad una superiorità che si esprime in forma di contrapposizione: per dire il primato della misericordia sul sacrificio, si nega il secondo con la prima.

MEDITATIO

Aver fame e sete non di pane ed acqua, ma della parola del Signore è la grande esperienza dei profeti, come anche del profeta che c'è in ogni cristiano. «*Non di solo pane vive l'uomo*» dice il Gesù tentato nel deserto. La vera tentazione per l'uomo è la perdita di percezione della fame di Parola di cui vive, oltre che della fame di pane che lo nutre. Eppure il castigo su Israele deriva da un peccato che potremmo definire di 'riduzione del tempo' (il novilunio, il sabato) a conteggio opportunistico e personale, a occasione per concludere affari, a tornaconto immediato. «*Cambierò le vostre feste in lutto, i vostri canti in lamento*»: non ha molto da impegnarsi, il Signore, per infliggere questo castigo. L'uomo ottiene da sé il proprio castigo. Perde il senso del tempo, come amore e misericordia, che invece riacquista nel 'pasto con i peccatori', nel condividere il bisogno di perdono che apre alla salvezza e alla gioia.

ORATIO

Quando ci accostiamo alla tua mensa, o Signore, fa' che ricordiamo sempre la nostra duplice veste: noi ti accogliamo come nostro ospite perché tu ci accogli come tuoi ospiti. Solo così, in questo mistero di comunione, che è superamento del peccato e dono di salvezza, possiamo evitare che il nostro culto si cambi in lamento, o in vuoto adempimento o in straniante ripetizione.

La tua parola e il tuo sangue, o Gesù, ci rendano pronti al disegno che hai preparato per noi: tu hai già compiuto ciò che a noi sta ancora davanti come compito, ma ci accompagna - eternamente solidale - anche in questa nostra quotidiana fatica. Fa' che possiamo sempre scoprire nel nostro compito il tuo dono.

CONTEMPLATIO

Se desideriamo interpretare più a fondo questo episodio, Matteo non soltanto offre al Signore della terra un banchetto materiale nella sua casa, ma gli prepara un banchetto molto più gradito nella sua dimora interiore grazie alla fede e all'amore, secondo quanto Cristo stesso ha detto: «*Io sto alla porta e busso; se uno*

sente la mia voce e mi apre, io entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me» (Ap 3,20). Il Signore sta alla porta e bussava, quando infonde nel nostro cuore il richiamo della sua volontà sia per tramite della parola di un dottore sia per ispirazione diretta [...]. Entra per sedere a mensa, egli con noi e noi con lui.

(BEDA il Venerabile, Omelie sul vangelo, I,21; ed. it., Roma 1990, 227).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La fame è il mio luogo natio nella terra delle passioni. Fame di comunione, fame di rettitudine; comunione fondata sulla rettitudine, e rettitudine raggiunta attraverso la comunione. Solo la vita potrà rispondere alle domande poste dalla vita. Questa fame si sazia solo plasmando la vita in modo che la mia individualità sia un ponte verso gli altri, una pietra nell'edificio della rettitudine. Non temere se stessi, bensì vivere la propria individualità compiutamente, a fin di bene. Non seguire gli altri per acquistare la comunione, non erigere le convenzioni a legge invece di vivere la rettitudine. Libero e responsabile. Uno soltanto è stato creato così, e se egli tradisce, il suo contributo mancherà in eterno.

(D. HAMMERSKJÖLD, Tracce di cammino, Milano 1997, 77).

Sabato 3 luglio 2010

SAN TOMMASO, Apostolo

Ciò che sappiamo dell'apostolo Tommaso lo dobbiamo soprattutto al quarto evangelista. È Tommaso che invita gli altri apostoli ad andare con Gesù in Giudea, pronto a morire con lui (Gv 11,16). È la domanda di Tommaso che provoca Gesù a definirsi: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,5s.). Infine, è Tommaso che con la sua incredulità ci aiuta a rinsaldare la nostra adesione a Gesù, con una professione di fede oltremodo chiara: «Tu sei il mio Signore, il mio Dio» (Gv 20, 24-29).

Il martirologio geronimiano del VI secolo ricorda la traslazione del corpo di Tommaso a Edessa, in Siria (attualmente Turchia), il 3 luglio.

LECTIO

Prima lettura (Efesini 2, 19-22)

Fratelli, ¹⁹voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, ²⁰edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. ²¹In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; ²²in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

Per l'apostolo Paolo il mistero di Cristo e della chiesa sono intimamente connessi. Cristo è la nostra pace: in lui tutti, sia quelli lontani (i pagani) che quelli vicini (gli ebrei), trovano la via della riconciliazione e dell'unità. Non più due popoli, ma un solo popolo; non più separazione tra diversi, ma unità tra simili. Tutto ciò è dono di Dio Padre, per mezzo di Cristo Signore, nello Spirito Santo.

In questo contesto l'Apóstolo immagina la chiesa come un grande edificio, un tempio santo, la «dimora di Dio». Di tale edificio, nel quale tutti sono e vivono da «concittadini dei santi e familiari di Dio», sono «fondamento» gli apostoli e i profeti. «Pietra angolare» invece è lo stesso Cristo Gesù: egli è la chiave di volta che consolida l'insieme, e in lui tutto l'edificio trova compattezza e può crescere ordinatamente.

In questa prospettiva cristologica, la dottrina ecclesiologica di Paolo assume una chiarezza tutta particolare. In essa la presenza, il ruolo e il ministero degli apostoli risalta in tutta la sua importanza. La chiesa di Cristo pertanto è una, santa, cattolica e apostolica: nel senso che in essa gli apostoli, per volontà di Dio e per scelta storica di Gesù, stanno a fondamento della comunità dei credenti.

Vangelo (Giovanni 20, 24-29)

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». ²⁸Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

È stato giustamente affermato che per la nostra fede è forse più importante l'incredulità di Tommaso che non la credenza degli altri apostoli. Paradossale, ma vero!

Dobbiamo di certo ritenere che se Tommaso fosse stato con gli altri discepoli al momento della prima apparizione di Gesù, non sarebbe forse caduto in una crisi di fede. Nello stesso tempo però, con questa memoria, l'evangelista Giovanni apre dinanzi a noi una pista nuova per approdare alla liberante esperienza della fede in Gesù risorto. Quando infatti Gesù appare ai suoi discepoli per la seconda volta, egli si rivolge direttamente a Tommaso e lo sollecita a compiere quel cammino di ricerca e di scoperta che precedentemente avevano fatto i suoi 'colleghi'. Stavolta Tommaso si rende disponibile e si fa docile al comando del Signore e approda a un atto di fede limpido e trasparente: «*Tu sei il mio Signore, il mio Dio*» (v. 28).

La beatitudine che segue (v. 29), Gesù la pronuncia non tanto per Tommaso, quanto per noi: la situazione storica cambia totalmente, ma l'itinerario è sempre il medesimo. Alla fede si approda per *un atto di abbandono totale* a Gesù morto e risorto.

MEDITATIO

La vicenda di Tommaso apostolo galvanizza totalmente la nostra attenzione, per il semplice motivo che questa pagina evangelica termina con una 'beatitudine' che ci riguarda personalmente tutti: «*Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno*».

Certo, umanamente parlando l'atto di fede per essere ragionevole - 'ragionevole', dico, non 'razionale' - ha bisogno di alcuni segni e Tommaso è pronto a chiederli esplicitamente. Sotto questo profilo forse la sua non può essere definita una crisi di fede, quanto invece una appassionata e sofferta *ricerca* di un atto di fede che sia, ad un tempo, rispettoso dell'uomo e devoto a Dio. E quando finalmente approda all'atto di fede, Tommaso si abbandona totalmente a Colui che gli si è chiaramente manifestato. In lui perciò non c'era alcun pregiudizio o incertezza: c'era solo il bisogno di accertare il fatto storico della risurrezione di Gesù con metodo sperimentale, l'unico che è alla portata di tutti, anche dei più semplici.

Vedere per credere è stata l'esigenza di Tommaso apostolo. Vedere, toccare e palpare è stato l'itinerario da lui percorso per riconoscere la piena identità fra il risorto Signore e Gesù di Nazaret. Credere senza vedere, senza toccare, senza palpare è la nostra situazione, la nostra beatitudine.

ORATIO

«Andiamo anche noi a morire con lui».

«Signore non sappiamo dove vai. Come possiamo conoscere la via?»

«Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi... non crederò».

«Tu sei il mio Signore, il mio Dio».

«Poiché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno».

CONTEMPLATIO

Dall'incredulità all'estasi, questo è il cammino di Tommaso, e di quella parte di noi che ancora non si arrende alla risurrezione e all'invisibile. Tommaso vuole

delle garanzie, perché ha capito una cosa: se Gesù è vivo, la sua vita cambia. Se Gesù è vivo, allora il vangelo è vero. E il vangelo prende tutta la vita.

E Gesù non lo rimprovera, ma gli dice: «Guarda, metti, tocca», perché Gesù non è un fantasma. Non è la proiezione dei miei desideri, non è un frutto immaginato dal mio cuore, non è il figlio di una illusione. C'è un foro nelle sue mani, dove il dito di Tommaso può entrare; c'è un colpo di lancia, dove una mano può entrare.

E io dico grazie a Tommaso perché anch'io ho bisogno che Gesù non sia un fantasma. E nella mano di Tommaso ci sono tutte le nostre mani. Di noi che crediamo senza aver toccato, ma perché altri hanno toccato. Lo dice con fierezza Giovanni: «Ciò che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita, questo, e solo questo, noi vi annunciamo».

Fede di mani che ha attraversato il cuore. La via per credere Tommaso non la ricerca in qualche segno di potenza, ma semplicemente nelle piaghe: il foro delle mani, il costato aperto, immagine inebriante dell'amore di Dio. E comincia con Tommaso la storia degli innamorati delle ferite di Cristo, come Francesco d'Assisi o Caterina da Siena o altri più vicini a noi.

(Ermes M. Ronchi).

ACTIO

Ripeti durante la giornata questa Parola di fede:

«*Tu sei il mio Signore, il mio Dio*» (Gv 20,28).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Un elemento fondamentale della dottrina cattolica, contenuto nella Parola di Dio e costantemente predicato dai Padri, è che gli esseri umani sono tenuti a rispondere a Dio credendo volontariamente; nessuno quindi può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà.

Infatti l'atto di fede è per sua stessa natura un atto libero, giacché gli esseri umani, redenti da Cristo Salvatore e chiamati in Cristo Gesù a essere figli adottivi, non possono aderire a Dio che ad essi si rivela, se il Padre non li attrae (vedi Gv 6,44) e se non prestano a Dio un ossequio ragionevole e libero.

È quindi pienamente rispondente alla natura della fede che in materia religiosa si escluda ogni forma di coercizione da parte degli esseri umani. E perciò la libertà religiosa non poco contribuisce a creare quell'ambiente sociale nel quale gli esseri umani possono essere invitati senza alcuna difficoltà alla fede cristiana e possono abbracciarla liberamente e professarla con vigore in tutte le manifestazioni della vita.

(CONCILIO VATICANO II, *Dignitatis humanae*, 10).